

## TRE DONNE CHE HANNO “FATTO” IL RISORGIMENTO

*Nella storiografia ufficiale di quel vasto e complicato periodo che conosciamo come “Risorgimento” le donne hanno avuto quasi sempre un ruolo marginale, al massimo di sostegno morale, nelle vicende legate al percorso unitario del nostro Paese. Sembrava infatti che la Storia che più ci riguarda da vicino l’avessero fatta solo gli uomini e che le donne fossero state esclusivamente un contorno, un aspetto minoritario di poca o nessuna rilevanza negli episodi risorgimentali. In tempi più recenti questa lettura della materia ha subito giustamente un’opportuna e doverosa revisione, riportando così alla luce quel contributo straordinario che tante donne hanno fornito con la loro passione, il loro esempio, con quella forza d’animo e spirito innovativo ingiustamente dimenticati o sottovalutati per tanto tempo sull’altare di una Storia di esclusiva pertinenza maschile. Come non ricordare personaggi quali Anita Garibaldi, che diede all’Eroe dei Due Mondi quattro figli e che fu sempre il suo sostegno morale e la sua Musa ispiratrice, o Luisa Battistotti Sassi, grande animatrice delle Cinque Giornate di Milano in prima fila sulle barricate ad incoraggiare ed aiutare i patrioti, o Colomba Antonietti, che durante la difesa della Repubblica Romana organizzò i rifornimenti e morì su una barricata centrata da un proiettile francese, o Sara Levi Nathan, che finanziò le iniziative mazziniane e l’educazione di tanti giovani verso la causa indipendentista, o Adelaide Bono Cairoli, che fondò giornali patriottici e organizzò salotti politici per la diffusione delle idee!! Ma per poterle ricordare tutte occorrerebbe scrivere un libro, non certo un articolo, e nella limitatezza dello spazio ho deciso di sceglierne tre, molto diverse tra loro per storie personali, educazione e ideali. Ma con l’intenzione di rendere omaggio a tutte. Parlerò di Eleonora Pimentel, eroina della Repubblica Napoletana del 1799, che si impegnò nell’istruzione del popolo agli ideali repubblicani; di Cristina Trivulzio Belgioioso, che partecipò attivamente al Risorgimento come patriota, scrittrice e organizzatrice infaticabile; infine della Contessa di Castiglione, tanto per alleggerire un po’ la narrazione, una donna che contribuì alla causa risorgimentale in tutt’altro modo rispetto alle altre e per questo abbandonata ancora di più nell’oblio della Storia.*

Iniziamo dunque con Eleonora Fonseca Pimentel, che nasce a Roma nel 1752 da una nobile famiglia portoghese trasferitasi poi a Napoli quando lei era ancora una bambina. Intellettualmente precoce e interessata agli studi eccelle soprattutto in latino e greco e manifesta presto la passione per la letteratura. Da giovane entra nell’Accademia dell’Arcadia, inizia una corrispondenza con Pietro Metastasio, partecipa ai salotti letterari di Gaetano Filangieri e scrive a Voltaire dedicandogli un

sonetto, il quale le risponderà con un componimento che verrà pubblicato su un giornale letterario. Il suo matrimonio con un ufficiale napoletano non è fortunato e le procurerà molti dispiaceri fino alla precoce morte del consorte. Nel 1797 inizia a frequentare i circoli illuministi napoletani, in un primo tempo sostenuti anche dalla regina Maria Carolina di cui diventa bibliotecaria, e appoggia con entusiasmo i primi tentativi di riforme accennati dal re Ferdinando. La coppia reale sosteneva, infatti, il *dispotismo illuminato* che tendeva a realizzare alcune riforme liberali e allentare il controllo poliziesco, mantenendo però il potere effettivo saldamente nelle proprie mani. Gli sviluppi della Rivoluzione francese fecero però precipitare la situazione: la condanna a morte della regina di Francia Maria Antonietta, sorella di Maria Carolina, spinsero quest'ultima a cambiare drasticamente atteggiamento e a passare, dal cauto appoggio, all'odio più feroce verso quei Circoli di intellettuali, responsabili morali della morte di sua sorella, che si riconoscevano nell'Illuminismo e che avevano tradito la sua clemenza e la ricerca di una monarchia più moderna, in favore del *giacobinismo* e dell'avvento della repubblica. A questo punto gli avvenimenti incalzano velocemente. Un contingente militare francese arriva a Napoli per occupare il regno, la coppia reale fugge in Sicilia, in città si scatenano i *lazzaroni*, così chiamata quella plebe urbana fatta di disperati che vivono alla giornata, perennemente disoccupati e sempre pronti ad acclamare chi promette loro qualcosa, che liberano i carcerati e danno la caccia a nobili e funzionari statali lasciandosi andare a saccheggi e omicidi. Ma nel gennaio 1799, con l'entrata a Napoli dei francesi, si ristabilisce l'ordine e viene proclamata la Repubblica Partenopea. Il governo repubblicano viene composto da uomini seri e appassionati, forse troppo sognatori per diventare buoni politici in quanto mancano di quel sano *pragmatismo* che invece deve pervadere il buon amministratore di cose pubbliche. La Costituzione, elaborata dal giurista Mario Pagano e dal filosofo Vincenzo Russo, ricalca il modello francese ma è sul piano dei problemi concreti che emergono sia le buone intenzioni sia l'inesperienza di questi improvvisati governanti. Essi partono subito con l'idea di smantellare lo Stato feudale, senz'altro incompatibile con la democrazia, senza però tener conto dei tanti interessi che avrebbero leso, faccenda che invece avrebbe dovuto consigliare un approccio graduale al progetto. L'annunciata riforma agraria, con l'abolizione dei latifondi e di tutti i privilegi feudali, trovò subito resistenze e generò forti scontri in uno Stato che non era pronto ad un cambio così drastico in così poco tempo e senza alcun passaggio intermedio. E qui entra in gioco la nostra Eleonora Pimentel che fonda e dirige il giornale *Il Monitore* con il quale divulga e sostiene le iniziative politiche del nuovo governo, tratta anche di letteratura e di costume ma, soprattutto, intuisce alcune cose con più chiarezza degli uomini: se si vuole far circolare le idee democratiche, liberali e repubblicane

occorre che tutti siano in grado di comprenderle e per riuscirci bisogna scrivere non con quella prosa aulica e dotta dei *philosophes* e dei salotti letterari che la moltitudine non capisce, ma occorre scrivere semplicemente nella lingua parlata. Ed è così che lei intuisce la portata dirompente della comunicazione efficace: solo facendosi capire da tutti la politica e le riforme non resteranno dominio di pochi. Il giornale non basta, da infaticabile sognatrice organizza la Sala di Istruzione Pubblica, aperta a tutto il popolo, con lo scopo di divulgare riforme e idee repubblicane. Eleonora intuisce prima di ogni altro l'importanza della cultura di massa, unico mezzo per arrivare alla saldatura tra il popolo e le istituzioni, ma la società napoletana del tempo non era ancora in grado di recepire l'importanza di tale messaggio. Lei è avanti decenni rispetto agli altri, ma l'orologio della Storia corre il suo tempo. A parte la città di Napoli nel resto del regno non era cambiato nulla e i Borbone organizzano la rivolta grazie all'intraprendenza del Cardinale Ruffo di Calabria che mette insieme un esercito composto da soldati, sbandati e briganti, tutti ispirati dalla Santa Fede, motivo per cui si chiameranno *Sanfedisti*. I francesi evacuano Napoli e la sparuta guarnigione rimasta si chiude nel forte di S. Elmo. Alcuni capi briganti offrono aiuto ai repubblicani per fermare l'improvvisata armata di Ruffo, ma la Pimentel dal suo *Monitore* scrive fieramente che gli ideali repubblicani non scendono a patti col delitto. L'effimera esperienza della Repubblica Napoletana, rimasta sola e senza appoggi, termina nel giugno del 1799 e sulle sue spoglie si abbatte la vendetta. Sobillati dalla propaganda monarchica ritornano i *lazzaroni* nelle strade e questa volta è caccia al *giacobino*: vengono perpetrati tanti e tali massacri di tutti coloro che sono anche solo sospettati di aver avuto un ruolo o appoggiato la Repubblica Napoletana che interviene perfino il Cardinale Ruffo di Calabria per denunciare questi orrori. La risposta della regina Maria Carolina è: "*Il verminaio rivoluzionario deve essere estirpato*". Allora Ruffo si incarica di intermediare la resa dei capi repubblicani, tra cui la Pimentel, asserragliati nel Castel dell'Ovo. Egli riesce a trovare un accordo: i superstiti resteranno liberi oppure potranno scegliere l'esilio e una nave francese è pronta per portarli a Tolone. Ma appena usciti dalla fortezza vengono arrestati e processati e la forza non ha sosta. Il Cardinale Ruffo protesta, chiede invano clemenza almeno per la Pimentel e poi parte disgustato. Secondo lo storico Vincenzo Cuoco, che si salva per miracolo e finisce nel carcere duro, vengono impiccati 119 esponenti del governo e dell'amministrazione repubblicana oltre a un numero imprecisato, ma vicino al migliaio, di *giacobini* massacrati dai *lazzaroni* nelle strade. I condannati vengono condotti in piazza del Mercato tra ali di folla impazzita e festante che canta il ritornello "*A lu suono de li violini sempre morte ai giacobini*" e tutti muoiono con coraggio e dignità. Ma lo spettacolo più grande di fermezza e nobiltà d'animo lo

fornisce Eleonora Pimentel che sul patibolo si chiude la gonna alle caviglie con una spilla in modo che il popolino non possa vedere dal basso le gambe scoperte nel momento in cui la tirano su con il cappio e recita a voce alta un passo del grande poeta latino Virgilio: “ *Forse un giorno ci farà piacere ricordare anche queste cose*”. Questa grande donna ci lascia in eredità due punti focali del suo pensiero e della sua opera: il primo riguarda la cultura e l’istruzione delle masse, che non devono e non possono restare prerogativa di pochi; il secondo è quel messaggio di speranza che si intuisce nelle parole di Virgilio da lei recitate prima di morire: un domani quello che abbiamo fatto ci darà ragione!

Facendo ora un salto in avanti di qualche anno troviamo Cristina Trivulzio di Belgioioso, nata a Milano nel 1808. Discendente di una delle famiglie storiche dell’aristocrazia milanese, non sappiamo molto della sua giovinezza fino a quando rifiutò il matrimonio con un cugino, dimostrando caparbieta e indipendenza di carattere, per sposarsi poco dopo con Emilio di Belgioioso. L’unione durò poco, però si trasformò in un solido rapporto di amicizia che proseguì per tutta la vita. Cristina, sin da giovane, è attratta dalle idee independentiste e liberali e inizia a frequentare presto diverse persone coinvolte nei movimenti patriottici, in particolare la *Carboneria*, attirando su di sé le attenzioni della polizia austriaca: donna bella, ricca, indipendente, non possono passare inosservate né lei né le sue frequentazioni all’efficiente macchina poliziesca asburgica che in ogni modo cerca di metterle i bastoni tra le ruote e durante un suo viaggio in Svizzera l’accusa di essere espatriata dal Lombardo-Veneto illegalmente e le impone il rientro. Per tutta risposta lei si trasferisce a Parigi dove conosce Mazzini, finanzia il progetto della *Giovane Italia*, e frequenta assiduamente i famosi salotti letterari francesi, straordinario punto di incontro tra cultura e politica. Nella vivace capitale francese frequenta Hugo, Thiers, Liszt, Chopin, Balzac, De Musset, Bellini, e rimane affascinata dalle idee del socialismo utopistico di Saint Simon e di Fourier. La profonda amicizia con La Fayette, che per lei intercederà direttamente con Metternich, gli permette di interessarsi alla sorte dei prigionieri italiani nel carcere duro dello Spielberg. Grazie alla sua ricchezza finanzia la prima spedizione mazziniana in Savoia, risoltasi in un fallimento, e poi fonda a Parigi un proprio salotto letterario che presto diverrà luogo di incontro più di liberali e independentisti che di poeti e letterati. Questa sua notorietà e attività non sfuggono alle autorità austriache che, grazie alle indagini del tristemente famoso Capo della polizia di Milano Torresani, mettono sotto sequestro i suoi beni. Per nulla spaventata Cristina riesce ad ottenere comunque denaro in prestito in cambio di garanzie sulle sue proprietà e continua instancabilmente a sostenere iniziative patriottiche e finanziare giornali a sostegno della libertà italiana. Ma il cambio di passo degli eventi, che condizioneranno la sua vita, è ormai alle

porte e si chiama 1848! Alla notizia dei moti indipendentisti che sconvolgono non solo l'Italia ma anche l'Europa, rientra clandestinamente in patria e raggiunge Milano all'inizio della rivolta antiaustriaca. Sono le famose *Cinque Giornate* e lei le vive tutte con passione e trasporto. Organizza l'arruolamento di 200 volontari da Napoli e da Roma e finanzia i costi di viaggio in piroscampo fino a Genova e poi a Milano; si interessa attivamente dell'organizzazione amministrativa della città; rileva tipografie e pubblica fogli di incitamento che girano tra le barricate; rischia di essere colpita da un proiettile che la sfiora e quando manca liquidità per pagare un carico di armi e munizioni corre a casa e paga la fornitura con i gioielli di famiglia. Nel 1849 accorre a Roma alla difesa della *Repubblica Romana* dei Triumviri Mazzini, Saffi ed Armellini e trascorre instancabile giorno e notte ad organizzare la sanità del tutto carente in città. Crea dal niente dodici ospedali, sfruttando chiese e palazzi nobiliari, e visto il continuo affollamento dovuto ai tanti feriti e la mancanza di personale sanitario inventa letteralmente il corpo infermieristico coinvolgendo donne nobili e borghesi. Con l'acuirsi degli scontri le infermiere non sono sufficienti, allora chiama a raccolta le tante prostitute (immaginiamo con quale gioia da parte dei soldati) e rivolge loro un memorabile discorso da donna a donna, parlando di riscatto morale ma facendo leva sull'orgoglio, ricordando loro che saranno donne come tutte le altre senza alcuna distinzione di classe sociale e di passato. Quasi tutte aderiranno. Quando alcune famiglie nobili protesteranno lei farà stampare a sue spese centinaia di manifesti con le sue idee e farà tappezzare i muri della città. Quando la Repubblica cade Cristina s'imbarca a Civitavecchia e inizia un periodo di viaggi all'estero, forse delusa dai risultati delle insurrezioni che aveva vissuto con una passione straordinaria e per non vivere il momento dell'odiata restaurazione. Andrà in Turchia, in Libano, in Siria e in Palestina e solo nel 1855 riuscirà a rientrare a Milano grazie ad una amnistia concessa dagli austriaci che gli permetterà di rientrare in possesso dei suoi beni. Ormai stanca, dissanguata finanziariamente, non più in salute, si ritira a vita privata tra Milano, Locate ed il lago di Como, non senza festeggiare tra amici la proclamazione della tanto sospirata e sognata proclamazione dell'Unità italiana nel 1861. Morirà nel 1871, felice per la conquista di Roma, e sarà inumata nella tomba di famiglia a Locate, dove riposa tuttora. Al suo funerale non presenziò nessun esponente del governo o della politica, come se l'Italia, che lei aveva tanto generosamente contribuito a "fare", si fosse dimenticata del suo nome.

Ora, come anticipato in premessa, parliamo di un'altra donna, Virginia Oldoini nata a Firenze nel 1837 da una nobile casata spezzina e cugina di Cavour. Il tema stavolta si dipana in modo incruento rispetto ai due precedenti; la vita della nostra eroina non ha nulla da paragonare a quelle di Eleonora e di Cristina, ma proprio per questo mi piace concludere l'articolo con un esempio diverso, forse più da romanzo *leggero*

ottocentesco che da libro di Storia. Ma, si sa, la Storia è fatta anche di particolari, ci sono le Amazzoni ma esistono anche le Ninfe! Di lei sappiamo che da ragazza era di carattere brillante, intelligente, di gusti raffinati. A 18 anni, bellissima quanto ambiziosa e fiera, si sposa col conte Francesco Asinari di Castiglione e da quel momento lei sarà ovunque conosciuta come la Contessa di Castiglione. Irrequieta, consapevole della propria bellezza, giudica presto il matrimonio come *noioso* e inizia a descrivere ogni particolare della sua vita in un diario, curando anche i minimi dettagli. Presto si trasferisce col marito a Torino nel palazzo dei Castiglione e qui entra nella Corte del re Vittorio Emanuele II grazie alla presentazione di suo cugino Cavour. Ambiziosa quanto narcisista non ci mette molto tempo a farsi notare al punto che diventa la più ammirata da tutti, senza distinzione di sesso. Curatissima in ogni particolare, esalta la sua bellezza con vestiti sempre ricercati e audaci e, con uno *charme* che diverrà proverbiale, inizia anche a collezionare amanti tra i quali il banchiere Rothschild, entrambi i fratelli Doria, alcuni ufficiali e, sembrerebbe, perfino lo stesso re Vittorio Emanuele II. Ma forse inconsapevolmente il suo destino è già legato ad un altro uomo: il giovane e affascinante diplomatico Costantino Nigra, segretario di Cavour. E' a questo punto che la vita di Virginia arriva ad un'altra svolta, quella definitiva, che la farà entrare nella Storia del Risorgimento. Ma occorre ora fare un accenno al quadro storico-politico. Cavour convince il re che è possibile una seconda guerra contro l'Austria e che, stavolta, per non ripetere l'errore della prima guerra di indipendenza bisogna farla insieme ad un alleato forte e questo alleato è la Francia di Napoleone III. Da qui iniziano una serie di trattative diplomatiche, che vedono Cavour ed il fido Nigra coinvolti in prima persona, ma che non si presentano facili perché Napoleone III non è convinto di una guerra all'Austria a fianco del Piemonte; egli teme l'impopolarità, i notevoli costi e valuta il rischio come eccessivo a fronte di esegui vantaggi territoriali. Il lavoro ai *fianchi* di Cavour e di Nigra è impressionante e sembra aver portato Napoleone III dalla loro parte, anche se *l'imperatore dei francesi* è indeciso sui tempi. E' qui che la coppia ha un'intuizione: considerata la fama di impenitente donnaiolo del francese, propone alla Contessa di Castiglione una *missione diplomatica* a Parigi con il preciso compito di favorire l'alleanza tra la Francia ed il Piemonte in funzione antiaustriaca. Dal diario di Virginia le parole del cugino Cavour: *"Cerca di riuscire cara cugina, con il mezzo che più vi sembrerà adatto, ma riuscite!"* Dopo anni di trattative diplomatiche condotte con arte e pazienza, ora si tenta la carta a sorpresa, con il gioco più vecchio del mondo. Virginia, ovviamente, accetta con entusiasmo questo ruolo nella *diplomazia parallela* che soddisfa pienamente la sua grande ambizione. Separatasi nel frattempo dal marito, arriva a Parigi nel 1855 ed entra a Corte presentata dal Nigra, opportunamente nominato ambasciatore, e calandosi nel ruolo non perde

tempo per farsi notare: tra balli e ricevimenti è presto sulla bocca di tutti per la bellezza, gli abiti costosi e osé, il fascino proverbiale e la vanità assoluta, subito battezzata dai francesi la *femme fatale*. Impara a memoria un intero codice cifrato e, tra maneggi politici e intrighi d'alcova, dimostra doti di intelligenza e intuizione tali da sorprendere perfino un diplomatico navigato come Costantino Nigra. Non ci è difficile immaginare come Napoleone III cada nella rete. Lei ne diventa per quasi due anni l'amante ufficiale e, se ebbe più successo il fascino di Virginia o la tesi di Cavour che ricordava all'imperatore il pericolo di un successo di Mazzini che avrebbe certamente risvegliato i sentimenti rivoluzionari e repubblicani anche in Francia, questo non lo sappiamo con certezza assoluta, ma sappiamo per certo che *l'empereur* si decide a stringere l'alleanza con Cavour e, nel 1859, a combattere la seconda guerra di indipendenza a fianco del Piemonte. La storiografia ufficiale, fino agli anni '60 del '900, ha ignorato l'apporto della Contessa di Castiglione alla causa italiana. Poi negli ultimi decenni si è divisa, come spesso accade da noi, in due scuole di pensiero: chi negava e chi riconosceva a lei il giusto apporto. La pubblicazione di diverse biografie e l'uscita di alcune pellicole hanno ultimamente reso giustizia alla sua storia, sottolineando correttamente che non ci deve essere nulla da nascondere del suo operato in quanto la Storia, soprattutto quella francese e inglese, ci ha tramandato un'infinità di eventi politici o dinastici influenzati più dai piaceri dell'alcova che dalle trame diplomatiche. Tornando a Virginia lei riesce, come favorita di Napoleone III, ad imperversare nei salotti e nei ricevimenti, Musa di se stessa è ammirata e odiata, fino a quando la regina riesce a farla allontanare minacciando una crisi coniugale che avrebbe alienato all'imperatore l'appoggio dei cattolici. Tornata a Torino continua a sognare Parigi e ci fa ritorno, anche se la regina le impedirà di frequentare la Corte. La caduta del Secondo impero nel 1870 coinciderà col suo declino: gli anni passeranno in solitudine ed in malinconia rimpiangendo la bellezza ormai perduta, chiudendosi in un voluto isolamento tra i ricordi legati alla mondanità e all'influenza che esercitava ma che ormai si era dissolta. La Contessa di Castiglione muore a Parigi nel 1899 dimenticata da tutti e viene sepolta nel cimitero di Père Lachaise dove tuttora riposa. Il giorno stesso la polizia francese requisisce tutte le carte, i documenti, i diari trovati nella sua casa: le cronache del tempo riferiscono che tante personalità, politici, diplomatici e banchieri, tirarono un sospiro di sollievo quando seppero della loro distruzione. Un giornale parigino, nel dare la notizia della sua morte, pubblicò una frase di un suo diario: *"Ci sono cose che il mondo ignora, dietro il peso della bellezza, ci sono sentimenti ad altri sconosciuti e situazioni che non può comprendere"*.

In conclusione, mi piace sottolineare come la vita di queste tre donne, tanto diverse tra loro per formazione e scelte, abbia invece un solido comune denominatore:

l'ardore e lo slancio per gli ideali di unità e indipendenza del nostro Paese e quella passione travolgente di chi è convinto di compiere un disegno superiore agli interessi personali. Ossia quello di far parte, di vivere la Storia da protagonista.

Per chi volesse approfondire le biografie delle nostre tre eroine, segnalo tre libri piacevoli e ben scritti: sulla vita di Eleonora Pimentel *"Il resto di niente"* di Enzo Striano. Riguardo Cristina di Belgioioso *"Una donna può tutto"* di Ritanna Armeni. Infine *"La Contessa di Castiglione, il peso della bellezza"* di Anna Rita Guaitoli.

Claudio Covini

claudiocovini@alice.it